

Rivista Letteraria

QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA
edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO

XXXVII/3

Giuseppe Amalfitano

IL MESSAGGIO SOCIALE
nei “*CHICAGO POEMS*”
di CARL SANDBURG

Premio Letterario “Maria Francesca Iacono” 2015 - I risultati

ECHI LETTERARI

NOVITÀ IN LIBRERIA

“Cultura e Fede”

Chiara Carmen Scordari

Antropologia Mosaica

**Mosè Maimonide e il risvolto politico della perfetta
profezia e speranza messianica**

Antonio Stanca

Francesco, un nome che unisce

“Assisi Un incontro inaspettato” di François Cheng

ECHI LETTERARI

Dieci anni or sono, il 27 settembre 2005, ritornava alla Casa del Padre l'amico (e co-fondatore di "Rivista Letteraria") **RAFFAELE ZILLI**. Aveva 58 anni (era nato a Cavallino, comune alle porte di Lecce, il 10 settembre 1947).

La sua formazione culturale ebbe inizio presso i Seminari Cistercensi di Martano (Le) e Casamari (Fr): quegli anni furono fondamentali e lui stesso li ricordava con piacere.

Dopo la Maturità si recò in Germania presso il fratello maggiore lavorando per le Ferrovie Tedesche sui vagoni ristorante, principalmente sulla linea internazionale Francoforte-Parigi. Iniziò quale cameriere ma bruciò subito le tappe divenendo in poco tempo capo dei camerieri, praticamente "maitre". Grazie al suo lavoro apprese benissimo sia il Tedesco che il Francese. Ma erano la Lingua Tedesca e la Nazione Germanica che lo interessavano di più.

D'improvviso diede un taglio netto alla sua vita di girovago, tornò in Italia, si iscrisse all'Università e si laureò in Lingue e Letterature Straniere. Immediatamente fu chiamato ad insegnare Lingua e Letteratura Tedesca presso il Liceo Linguistico di Lecce; dopo qualche anno passò al prestigioso Liceo Statale "Capece" di Maglie, uno dei primissimi licei italiani con Sperimentazione Linguistica. Vi rimase un ventennio ricoprendo pure la carica di Collaboratore della Presidenza, oltre che Membro del Consiglio d'Istituto. Ma per stare più vicino alla mamma ultra ottantenne si trasferì al Liceo Scientifico di Galatina (Le) e lì continuò a "seminare" Cultura fino a quel 27 settembre 2005 quando rese l'anima a Dio, improvvisamente e serenamente nella sua casa di Cavallino.

I ricordi personali sono tanti ed è preferibile tenerli chiusi nel cassetto del cuore.

Ricordandolo, qui, vogliamo rendere omaggio ad una persona squisita, ad un amico fraterno, al grande collaboratore delle riviste, ad un vero uomo di Cultura.

Ciao, Raffaele! da tutti noi di "Rivista Letteraria"

NOVITÀ IN LIBRERIA

*** È stato pubblicato a giugno 2015 il Secondo Volume (il primo fu dato alle stampe nel 2013) della "Storia del Calcio a Forio d'Ischia" dal titolo "**RAGGIO BIANCOVERDE - Il calcio a Forio**" scritto ed edito dal giornalista **LUIGI CIOFFI**, erede della "scuola giornalistica" di suo padre, l'indimenticato Mario, che fu anche membro dell'Ussi (Unione Stampa Sportiva Italiana). Il lavoro di ricerca ci regala una completa storia dello sport più amato dagli italiani in quel di Forio, ridente cittadina dell'Isola d'Ischia che ha sempre primeggiato in vari campi del sapere e dello sport. Il volume è ricco di immagini e bella è la sua veste grafica.

*** **Fedeltà è cambiamento. La svolta di Francesco raccontata da vicino** (Rai Eri, 2015, pagg. 216, euro 16,00) è il titolo dell'ultimo volume di monsignor **Dario Edoardo Viganò**, prefetto della Segreteria per la comunicazione della Santa Sede e direttore del Ctv (Centro televisivo vaticano).

Questo libro illustra la rivoluzione comunicativa del Papa da un punto di vista unico: quello di chi ha il compito di "raccontarlo", accompagnandolo nelle cerimonie, nelle udienze, nei viaggi... .. e fa rivivere "in presa diretta" le scelte e gli eventi attraverso i quali Francesco, primo Papa gesuita e sudamericano, sta introducendo un profondo mutamento nella Chiesa e nella società.

*** Mercoledì 18 novembre 2015, alle ore 17,30, è stato presentato a Roma, nell'Oratorio della Arciconfraternita dei SS. Ambrogio e Carlo (via del Corso, 437), il volume "***Cronisti dell'invisibile. Informazione religiosa, 15 protagonisti si raccontano***" (editore Ancora, 2015, pagg. 144, euro 14,00) di **don Ivan Maffeis**, Sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana. Dopo i saluti del primicerio don Roberto Campiotti e del segretario generale della Cei, monsignor Nunzio Galantino, sono intervenuti padre Francesco Occhetta, assistente nazionale dell'Unione cattolica stampa italiana, e don Ivan Maffeis, direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei e autore del libro. Ha coordinato Fabio Molinari, dirigente tecnico del ministero dell'Istruzione, Università e ricerca.

Nel volume don Ivan Maffeis affronta il tema con l'aiuto di 15 professionisti della comunicazione religiosa: Lucio Brunelli (TV 2000 e RadioinBlu), Marina Corradi (Avvenire), Domenico Delle Foglie (Sir), Massimo Franco (Corriere della Sera), Franca Giansoldati (Il Messaggero), Ferdinando Giuliano (Financial Times), Irene Hernández Velasco (El Mundo), Federico Lombardi (Sala stampa Vaticana), Raffaele Luise (UCSI), Stefano Maria Paci (SkyTG24), Paolo Rodari (La Repubblica), Andrea Tornielli (La Stampa-Vatican Insider), A. Maria Valli (Tg1 Rai), Giovanni Maria Vian (L'Osservatore Romano), Dario Edoardo Viganò (Centro Televisivo Vaticano). Mons. Domenico Pompili nella prefazione del libro scrive: "*Con questo suo libro don Ivan Maffeis, è capace di affrontare temi rilevanti della comunicazione sociale ed esprimere con chiarezza ed efficacia, giudizi e valutazioni, contribuendo in modo significativo al dibattito sull'informazione religiosa nel nostro Paese: in gioco è una frontiera decisiva della democrazia nella società e dell'opinione pubblica nella Chiesa*".

* Sabato 19 dicembre 2015 si è tenuta presso la Sede del Centro di Ricerche Storiche d'Ambra (Forio d'Ischia, Via San Vito n.60) una SERATA DI POESIA AL FEMMINILE in onore della poetessa isolana **Nunzia Migliaccio Lavista** e un incontro con i poeti ischitani.

È stato presentato l'ultimo libro della Migliaccio "*Volte di Poesia*", che è stato donato al fottissimo pubblico presente direttamente dalla poetessa.

Ha introdotto l'avv. Nino d'Ambra, Presidente del "Centro di Ricerche Storiche d'Ambra"; ha preso poi la parola il poeta e scrittore prof. Pasquale Balestriere che ha presentato, con un'ampia e circostanziata relazione, il volume della poetessa d'Ischia.

La poesia di Nunzia Migliaccio Lavista mostra ricchezza di immagini e un garbo, inusitato per i giorni nostri, nella sua produzione poetica che, congiunti ad una penna "fertile", la pongono in primo piano tra i poeti d'oggi.

Visitate il nostro sito web

www.rivistaletteraria.it

associato al "WeCa" (www.webcattolici.it)

Siti consigliati:

www.larassegnadischia.it - www.ischialarassegna.com

www.agimi.org (per *Eurogiovani*) - www.chiesacattolica.it

www.entespettacolo.org - www.ctv.va (*Centro Televisivo Vaticano*)

Francesco, un nome che unisce

“Assisi Un incontro inaspettato” di François Cheng

di Antonio Stanca

A Maggio del 2015 è comparsa, per i tipi della casa editrice Bollati Boringhieri di Torino, la prima edizione italiana del breve volume *Assisi Un incontro inaspettato* di François Cheng. La traduzione dal francese è di Chiara Tartarini.

Cheng è nato in Cina nel 1929 e dal 1949 vive in Francia. Qui è arrivato insieme ad altri migranti e in difficili condizioni morali e materiali. Aveva venti anni e tentava d’inserirsi in un nuovo contesto urbano e sociale, in una nuova vita lui che da piccolo aveva sentito più volte la lunga storia del Monte Lu, vicino al suo luogo di nascita, e l’altra del massacro di Nanchino compiuto nel 1937 dall’armata giapponese nella città allora capitale della Cina. Ci volle del tempo prima che un ragazzo reduce da certe conoscenze si sentisse cittadino francese. Ma non solo questo ottenne Cheng, riuscì anche ad affermarsi in ambito culturale ed artistico. S’impegnò in campi diversi, nella poesia, nella narrativa, nella saggistica, fu docente, calligrafo e traduttore. Nel 2002, quando aveva settantatré anni, era stato nominato, primo asiatico nella storia, membro dell’Académie Française. Molto ha fatto Cheng oltre che scrivere raccolte poetiche, romanzi e saggi. Ha tradotto in cinese autori francesi, in francese testi cinesi e alcune sue opere, in italiano altre di queste. Dal 1977 scriverà unicamente in lingua francese. Una comunicazione, uno scambio ha sempre cercato di avviare Cheng tra la tradizione letteraria, filosofica, religiosa europea e quella cinese, un’opera di mediazione tra Occidente e Oriente ha voluto essere la sua e in tal modo è riuscito ad arricchire la cultura europea di molti elementi che provenivano dalla lontana cultura cinese. Altre volte ha scoperto in personaggi, opere occidentali degli aspetti che potevano essere collegati con quelli di personaggi ed opere dell’Oriente e li ha evidenziati al fine di ricavare una prova della sua convinzione che pur tra culture molto lontane possono esserci dei riscontri. E’ il caso di Francesco d’Assisi (1182-1226), del quale Cheng scrive in questo libro. Lo scrittore aveva visitato Assisi nel 1961, quando aveva trentadue anni, ed era rimasto affascinato dalla conoscenza dei luoghi che avevano ospitato il Santo, delle stanze, delle celle, delle grotte dove aveva scontato la penitenza che si era imposta, da come era vissuto dopo aver rinunciato ad ogni bene terreno e scelto di perseguire solo i valori dello spirito, da cosa aveva fatto, detto, predicato dopo aver sentito la voce che gli rivelava la sua missione, da come si era adoperato per i bisognosi di ogni genere, fossero poveri, malati, esclusi, abbandonati, fossero uomini, donne, vecchi, bambini, dalla serenità con la quale aveva affrontato la morte. Tanto fascino aveva procurato a Cheng tutto questo da fargli vedere nella figura di Francesco un modello di umanità, spiritualità, religiosità molto simile a quello degli eremiti, degli asceti, dei grandi pensatori, dei fondatori di grandi religioni che nei secoli si erano verificati soprattutto in Asia. Come questi anche Francesco tendeva ad una visione, ad una concezione della vita che non escludeva niente e nessuno, che voleva accogliere, comprendere tutto e tutti, uomini e animali, acque e terre, vita e morte. Era una scoperta questa per Cheng e a conferma riporta, in conclusione del libro, il “Cantico delle creature”. Ne illustra il valore di documento, tra i primi in lingua volgare umbra, la funzione letteraria e si sofferma sull’importanza che il componimento assunse in un contesto sociale e culturale come quello dell’Umbria del Duecento.

Il “Cantico” è una lode a Dio espressa tramite quanto da lui creato, tramite quelle creature tra le quali rientra ogni elemento, ogni aspetto della vita compresa la morte. Nuova, osserva Cheng, risulta una simile concezione perché espressa in un momento, in un ambiente tanto pervaso di religiosità, di divinità da ritenere impura, imperfetta ogni cosa terrena. Invece Francesco vede nelle cose della terra il segno, l’opera di Dio e da esse nel “Cantico” lo fa lodare, esaltare. Con Francesco la terra finisce di essere divisa da Dio e diventa una prova della sua esistenza, una sua creazione e così la morte che fa accedere a quella vita eterna simile alla vita divina.

In questa visione della vita quale totalità di tutti gli esseri, quale compresenza di divino e umano, in questo pensiero della morte quale prolungamento della vita Cheng indica i motivi che avvicinano Francesco a tanta cultura orientale, il cristianesimo al taoismo. E’ un esempio Francesco, secondo lo studioso, tra i più concreti di un fenomeno molto importante, quello che prova come pur a distanze enormi l’umanità è stata uguale, è stata unita, ha avuto alla sua base, al suo fondamento principi identici.

Esempi di un uomo, di un’opera importanti sono quelli di Francesco d’Assisi e per questo il suo nome sarà assunto da Cheng nel 1971 durante l’atto della sua naturalizzazione francese. Cheng prenderà il nome di chi aveva compiuto quanto lui ha sempre cercato di fare, collegare l’Occidente con l’Oriente.

Antonio Stanca

Giuseppe Amalfitano

IL MESSAGGIO SOCIALE

nei “*CHICAGO POEMS*”

di CARL SANDBURG

Nella costellazione dei poeti e scrittori anglo-americani del primo novecento si staglia maestosa la figura di CARL SANDBURG (Galesburg, Illinois, 1878 – Flat Rock, Carolina del Nord, 1967), cantore dell’America e della sua gente.

Si può dire che quasi tutta la “poesia” del poeta di origini svedesi è intrisa del suo “messaggio sociale”, fatto di rilevamenti delle condizioni di vita, delle storture, delle brutture, delle angherie e dei soprusi subiti cui è sempre stata sottoposta la “gente comune” di ogni epoca e di ogni nazione della “faccia della Terra”.

Nel suo poetare, Carl Sandburg, quasi a dimostrazione della propria natura (negli anni prettamente giovanili fu girovago per le strade degli Usa e menestrello con la sua immancabile chitarra) troviamo “treni”, “strade”, “ferrovie”, “viaggiatori” oltre che “poveri” e “derelitti” e tutta la “gente comune” che lui ha “cantato”.

I rilevamenti, le osservazioni di queste condizioni di vita negli USA, poi, sono diventati per Sandburg materiale per la sua produzione letteraria, principalmente quella poetica. Ed è soprattutto in due dei suoi lavori che emerge forte la “discrepanza sociale” denunciata dal poeta: “*The People, Yes*” (di cui abbiamo già trattato in “Rivista Letteraria a. VIII n. 2 - maggio/agosto 1986) e “*Chicago Poems*” che qui andremo ad esaminare.

Questo volume di liriche fu dedicato alla moglie del poeta e pubblicato nel 1916. Le 72 pagine furono divise in varie parti con i seguenti titoli: “*Chicago Poems*”, “*The road and the end*”, “*Fog and Fires*”, “*Shadows*”, “*Other Days (1900/1910)*”.

La prima parte del lavoro è, come dice la Durnell, “...*In special modo importante per la sua potenza di evocare le forze vitali che componevano questa grande città, a quel tempo nel pieno della ristrutturazione industriale e infestata dalla corruzione*”¹.

Significativa di questo stato di cose è la lirica “*They will Say*” “*Si dirà*”² che, con grande forza espressiva, ci porta proprio nel vivo della vita della città che va industrializzandosi:

1 Durnell, H. B., *The America of Carl Sandburg*, Genève 1963, pag. 21: “... especially remarkable for its powerful evocation of the vital forces that made up this great city then in the throes of industrial reorganization and plagued with corruption”.

2 Sandburg, C., “*Complete Poems*”, New York 1950, pagg. 5-6. La traduzione di “*broken*” potrebbe essere “*avviliti*”. Ho preferito “*deperiti*” perché, trattandosi di bambini, si può dire che essi comunque non si rendono conto delle situazioni di avvilitamento proprie dei grandi, che sentono sulle spalle tutto il peso di situazioni anomale della famiglia, ed anche perché la mancanza del verde e della vita all’aria aperta porta i bambini a crescere, spessissimo, in una chiara situazione di deperimento organico.

*“Di te mia città il peggio che gli uomini diranno è che:
hai strappato i bambini al sole e alla rugiada
e ai luccichii che giocavano sull’erba sotto la volta del cielo
e all’incauta pioggia; e che poi li hai chiusi fra quattro mura
a lavorare, deperiti e oppressi, per un pezzo di pane e qualche centesimo,
a inghiottire polvere e morire col cuore svuotato
per una manciata di ‘cents’ in qualche serata di un anonimo sabato”³.*

La forza di questa lirica è data dalla sua potenza espressiva che va manifestandosi particolarmente allorché, con una pennellata quasi istintiva, il poeta rende la figura del ragazzo che viene letteralmente strappato dal verde del prato e lanciato nella mischia della grande città... e torna alla mente qualche film relativo agli immigrati italiani dei primi anni del secolo scorso, i figli dei quali, mi pare, si possano ben paragonare al bambino di *“They will say”*.

Allorché i *“Chicago Poems”* videro la luce ci furono, come al solito, consensi e critiche: da una parte c’era chi lodava l’opera, dall’altra chi affermava (ed erano i più) che la raccolta era quasi “statuaria” e che le poesie in essa contenute erano brutali, alquanto distorte e poco raffinate.

Certo, differendo la poesia di Sandburg da quella dei suoi contemporanei, è logico che la critica (che in ogni tempo e luogo è per la maggior parte legata quasi sempre alle mode del momento) dovesse essere negativa nei suoi confronti.

A tal proposito mi pare interessante citare quanto Carlo Izzo scrisse sulla poesia di Sandburg nella sua *“Letteratura Nord-Americana”* del 1967⁴ definendola *“inorganica”*; infatti il grande critico italiano scrive: *“Nella poesia inorganica si ha l’impressione di viti, rotelle, perni, i quali, una volta congegnati in quel certo modo, creano una parvenza di ‘organicità’; ma ove si scomponga il congegno, si constata che ogni singola parte - ‘minerale’, inerte: leve, sbarrette, ingranaggi - non vibra di vita propria, opera soltanto in meccanica congiunzione con le altre, come per attrito, invece che per osmosi”*.

In definitiva, la disamina di Izzo è calzante nei confronti della poesia di Carl ma, credo, azzardando un mio giudizio personale, che lo sia solo in parte in quanto, onestamente e dopo varie riletture, non mi sembra di vedere in essa un ‘castello di sabbia’ che sta in piedi finché qualcosa non smuova la sabbia stessa e lo faccia cadere inevitabilmente e

3 *“Of my city the worst that men will ever say is this:
You took little children away from the sun and the dew,
And glimmers that played in the grass under the great sky,
And the reckless rain; you put them between walls
To work, broken and smothered, for bread and wages,
To eat dust in their throats and die empty-hearted
For a little handful of pay on a few Saturday nights.”*

4 Izzo, C., *“La Letteratura Nord-Americana”*, Firenze-Milano, 1967, pag. 494.

qui mi sovviene “Chicago”, la lirica guida dei “Chicago Poems” (che penso sia la poesia per cui Sandburg sarà sempre ricordato ed i cui primi cinque versi, a detta di vari critici, sono conosciuti da quasi tutti gli studenti americani) la quale ha una potenza espressiva non comune soprattutto per i vocaboli “sui generis” inseriti nei versi ed è, oltretutto, strutturata in tal modo che il suo messaggio potrebbe essere, comunque, compreso anche se, ad esempio, togliessimo la prima parte del componimento stesso. Ed è lo stesso Izzo che nel testo citato (vedi nota 4), prima di parlare dell’”inorganicità” (di cui ho detto precedentemente) riporta (anche con una versione italiana che oso definire tra le migliori) la lirica dalla seconda parte, peraltro riuscendo a rendere bene il significato generale del componimento⁵.

Ed eccolo questo capolavoro della poesia anglo-americana:

“Chicago”

*“Mattatrice di maiali per il Mondo,
Fabbricante di utensili, accumulatrice di grano,
Giocatrice coi treni e manipolatrice del trasporto merci della Nazione;
Burrascosa, virile, rissosa,
Città dalle grosse spalle:*

*Mi dicono che sei perversa ed io ci credo, perché ho visto le tue
donne imbellettate adescare sotto i lampioni i ragazzi di campagna.*

*E mi dicono che sei corrotta e rispondo: Sì, è vero io ho visto
killer uccidere e andarsene liberi di uccidere ancora.*

*E mi dicono che sei disumana e la mia risposta è: sui visi di donne
e bambini ho visto i segni ingiustificati della fame.*

*Ed avendo risposto così ancora una volta mi rivolgo a quelli che dileggiano questa mia
città, e rendo loro la derisione e dico:*

*Venite a mostrarmi un'altra città che a testa alta canta così fiera di essere
viva, volgare, forte e scaltra.*

*Gettando magnetiche maledizioni in mezzo alla tribolazione dell'accumulare lavoro
su lavoro, ecco*

una coraggiosa picchiatrice alta porsi viva contro le flaccide piccole città;

*Feroce come un cane con la lingua sporgente pronto al combattimento, astuta come
un selvaggio*

in gara contro la foresta,

A capo scoperto,

Scavando,

Sfasciando,

Progettando,

⁵ Izzo, C., *op. cit.*, pag. 492

*costruendo, rompendo e ricostruendo,
Sotto il fumo, la bocca coperta di polvere, ridendo con denti bianchi,
Sotto il terribile peso del destino ridendo come ride un giovane,
Ridendo anche come ride un lottatore ignaro che non ha mai perso un combattimento,
Vantandosi e ridendo perché sotto il polso c'è il battito del cuore, e sotto le costole
il cuore del popolo,*

Ridendo!

*Ridendo la tempestosa, virile e rissosa risata della gioventù, mezza nuda,
sudata e orgogliosa di essere Macellatrice di Maiali, fabbricante di utensili,
ammucchiatrice di grano,
giocatrice coi treni e manipolatrice del trasporto merci della Nazione⁶".*

6 "Hog Butcher for the World,
Tool Maker, Stacker of Wheat,
Player with Railroads and the Nation's Freight Handler;
Stormy, husky, brawling,
City of the Big Shoulders:

They tell me you are wicked and I believe them, for I have seen your
painted women under the gas lamps luring the farm boys.
And they tell me you are crooked and I answer: Yes, it is true I have seen
the gunman kill and go free to kill again.
And they tell me you are brutal and my reply is: On the faces of women
and children I have seen the marks of wanton hunger.
And having answered so I turn once more to those who sneer at this my
city, and I give them back the sneer and say to them:
Come and show me another city with lifted head singing so proud to be
alive and coarse and strong and cunning.
Flinging magnetic curses amid the toil of piling job on job, here is a tall
bold slugger set vivid against the little soft cities;
Fierce as a dog with tongue lapping for action, cunning as a savage pitted
against the wilderness,
Bareheaded,
Shoveling,
Wrecking,
Planning,
Building, breaking, rebuilding,
Under the smoke, dust all over his mouth, laughing with white teeth,
Under the terrible burden of destiny laughing as a young man laughs,
Laughing even as an ignorant fighter laughs who has never lost a battle,
Bragging and laughing that under his wrist is the pulse, and under his ribs
the heart of the people,
Laughing!

Laughing the stormy, husky, brawling laughter of Youth, half-naked,
sweating, proud to be Hog Butcher, Tool Maker, Stacker of Wheat,
Player with Railroads and Freight Handler to the Nation". (*Sandburg, C., ibidem, pp. 3-4*)

Se la prima parte dei “*Chicago Poems*” è soprattutto importante in quanto ha la forza di evocare la vita della città mettendo a nudo i problemi che il cittadino deve affrontare, nondimeno le altre parti della raccolta sono quadri della stessa situazione.

Un'altra lirica molto conosciuta della raccolta citata è la sestina di soltanto ventuno parole (la definirei quasi imagistica) “*Fog*” (*Nebbia*)⁷ che, si dice, avesse fruttato all’Autore soltanto cinque dollari e che, oggi, compare in quasi tutte le antologie di Letteratura di Lingua Inglese per le scuole medie superiori italiane:

“*La nebbia viene
Su piccole zampe di gatto.*

*Si accovaccia
In silenzio
A studiare il porto e la città
E poi va via*”⁸.

La lirica nacque grazie ad un improvviso lampo di genio, quando il poeta venne inviato dal “*Chicago Day Back*” a fare una intervista ad un giudice minorile, ed è lo stesso Sandburg che, a proposito di questa poesia la definisce un capolavoro: “*Dovevo aspettare mezz’ora. Mentre attendevo, scrissi questo capolavoro ‘Fog’*”⁹.

“*Fog*” racchiude in pochi versi tutta una situazione che deriva dalla nebbia che rende quasi oscura una città e ne nasconde i ‘mali’ e copre, come un candido velo, tutte le brutture, le distorsioni, il fecciume (per dirla con un termine forte ma appropriato!) della vita cittadina che, dal dopoguerra in poi, è andata sempre più caratterizzandosi in termini eminentemente negativi; in essa mi sembra insito pure un senso di tristezza e, a tal proposito, cito Straumann che dice testualmente: “... a volte c’è in Sandburg quel silenzio speciale che nasce da un’unica e potente immagine, come nei famosi sei versi della poesia ‘Fog’”¹⁰

La stessa tristezza si riscontra in “*Child of the Romans*” (*Figlio di Italiani*)¹¹ in cui il frugale pasto di un manovale italiano è paragonato a quello “*luculliano*” servito in un vagone ristorante del treno che passa. E qui, appunto, affiorano le contraddizioni della

7 Sandburg, C., *ibidem*, pag. 33.

8 “The fog comes
On little cat feet.

It sits looking
Over harbour and city
On silent haunches
And then moves on.”

9 Golden, H., “*Carl Sandburg*”, Cleveland 1961, pag. 149: “I had to wait a half-hour. While waiting, I wrote this masterpiece ‘Fog’”.

10 Straumann, H., *Cinquant’anni di Letteratura Americana*, Bologna 1962, pag. 15.

11 Sandburg, C., *op. cit.* pag. 12.

società americana dei primi anni del novecento (che purtroppo vanno nuovamente riscontrandosi ai giorni nostri) ed è, inoltre, proprio qui che viene fuori quell'idea politica del Sandburg riformatore degli anni trenta e quaranta.

In sostanza il poeta vuole mettere in evidenza in questa lirica il contrasto sociale fra il cittadino di origine europea, che tristemente consuma il proprio spuntino lungo i binari, e gli altri (che nella mia versione ho tradotto "esseri umani" in quanto mi è parso che il poeta nel comporre la lirica abbia voluto appunto intendere così il verso 3 in cui parla di "men" e "women" proprio per mettere, forse, in contrasto la vita dell'immigrato dei primi anni del ventesimo secolo, che certo non poteva dirsi proprio da "essere umano", con quelli che stanno sul treno e che vivono effettivamente da "esseri umani") i viaggiatori che si godono il pranzo sulla carrozza ristorante mentre il manovale italiano mangia solo pane e mortadella e, curando i binari, permette loro di consumare tranquilli il pranzo senza subire scossoni e soprattutto di viaggiare da veri "esseri umani".

*"Il manovale latino è seduto accanto ai binari
E consuma un povero spuntino di pane e mortadella.*

*Un treno corre, ed esseri umani ai tavoli
Ravvivati da rose rosse e da narcisi gialli,
Mangiano bistecche che colano salsa scura,
Fragole e panna, bigné e caffè.*

*Il manovale latino finisce il suo pane asciutto con mortadella,
Lo annaffia con un mestolo d'acqua dell'acquaiolo,
E comincia la seconda metà delle sue dieci ore di lavoro
Per badare alla massiciata dei binari in modo che rose e narcisi
Tremino appena nei vasi di vetro intagliati
Che stanno in piedi debolmente sui tavoli dei vagoni ristorante"¹².*

E per tornare alla nebbia e al porto possiamo citare la lirica "Lost" (*Sperduto*) dove,

12 "The dago shovelman sits by the railroad track
Eating a noon meal of bread and bologna.
A train whirls by, and men and women at tables
Alive with red roses and yellow jonquils,
Eat steaks running with brown gravy,
Strawberries and cream, eclairs and coffee.
The dago shovelman finishes the dry bread and bologna,
Washes it down with a dipper from the water-boy,
And goes back to the second half of a ten-hour day's work
Keeping the road-bed so the roses and jonquils
Shake hardly at all in the cut glass vases
Standing slender on the tables in the dining cars"

per dirla col De Poli, essa “*fa quasi da controcanto, esile e sommesso, alla fragorosa enunciazione di ‘Chicago’*”¹³.

“*Sconsolato e solo
Tutta la notte sul lago
Dove la nebbia apre la strada e la foschia si insinua,
Il fischio di un battello
Chiama e urla senza sosta
Come un bambino sperduto
In lacrime e in agitazione
Alla ricerca del seno
E gli occhi del porto*”¹⁴.

Bellissima l’immagine che, quasi come una pennellata di un pittore, ci dà un quadro abbastanza preciso della città che abbrutisce e che rende l’uomo “sperduto” (come il bambino della poesia). La solitudine, dunque, quella sensazione di silenzio che nasconde migliaia di voci “sorde” che “stordiscono” la mente dell’individuo, prevale in questa lirica che oserei definire una delle più belle del poeta.

Quasi a voler dare un seguito a “*Child of the Romans*” ecco che, rapida come il treno che vi è descritto, si affaccia e scompare “*Limited*” (*Treno Rapido*)¹⁵, lirica dove i lunghi versi 3 e 4 testimoniano un profondo pessimismo; si potrebbe quasi dire che tutta quella gente intravista nell’ultimo verso di “*Child of the Romans*” si trovi ora sul “*Rapido*” che va verso la fine:

13 Sandburg, C., op. cit. pag. 5

14 “Desolate and lone
All night long on the lake
Where fog trails and mist creeps,
The whistle of a boat
Calls and cries unendingly,
Like some lost child
In tears and trouble
Hunting the harbor’s breast
And the harbor’s eyes”

15 12) Sandburg, C., “*ibidem*”, pag. 20.
Ho tradotto “*treno rapido*” in quanto negli anni in cui scriveva Sandburg esisteva in Italia la distinzione tra treno “*accelerato*” (lento), “*diretto*” (più veloce), “*direttissimo*” (molto veloce) e “*rapido*” (velocissimo con vagoni ristorante e, a volte, anche letto e con il pagamento di un “supplemento” abbastanza esoso: era, quindi, un treno per pochi). Negli USA la dizione per questo tipo di treno era “*limited train*” (cfr. “*Modern American Dictionary*”, Laurel Edition, I ed. 1957 – XII ed. 1969 alla voce “*limited*” pag. 294). Oggi questo treno non esiste più sia in Italia che negli USA.

*“Viaggio su un rapido, uno dei treni di prim’ordine della nazione,
Lanciati attraverso la prateria nella bruma azzurra
e fra l’aria cupa corrono quindici vagoni d’acciaio
con mille viaggiatori.*

*(Tutte le vetture saranno rottamate (un giorno) e diverranno ruggine e tutti gli uomini
e le donne*

che ridono nei vagoni-ristorante e nei vagoni-letto diverranno cenere.)

*Chiedo a un signore nello scompartimento fumatori dove sia diretto
ed egli mi risponde: ‘a Omaha’”¹⁶.*

Le ultime parole del verso 3 sono un’eco di quelle della Bibbia¹⁷, l’influsso della quale è molto evidente nel Poeta: con questo cenno si entra nel campo dei problemi esistenziali-religiosi che continuano a caratterizzare liriche come *“The Road and the End” (La Strada e la Fine)*¹⁸ che, appunto, sembra fare parte di quel filone di “poesia filosofica” tanto cara ai poeti spagnoli del novecento in quanto, ad esempio, leggendo questi versi di Sandburg tornano alla mente le liriche di José Luis Hidalgo¹⁹ nelle quali la vita che si lascia è vista in funzione del rimpianto per quello che non si è fatto e che si poteva fare, solo se si fosse vissuti di più.

*“Andrò a piedi
Giù lungo la strada nel crepuscolo,
Dove sagome di fame vagano
E passano i fuggiaschi della sofferenza.
Andrò a piedi
Nel silenzio del mattino,
Vedrò la notte immergersi nell’alba,
Sentirò levarsi i venti grandi e monotoni
Dove gli alberi fiancheggiano alti la via
E si stagliano verso il cielo.*

16 “I AM riding on a limited express, one of the crack trains of the nation.
Hurling across the prairie into blue haze and dark air go fifteen all-steel
coaches holding a thousand people.

*(All the coaches shall be scrap and rust and all the men and women
laughing in the diners and sleepers shall pass to ashes.)*

I ask a man in the smoker where he is going and he answers: ‘Omaha’”-

17 Si legge nella *“Sacra Bibbia”*, Genesi 3, 19, che Dio, rivolto a Eva che ha peccato, dice: ... *quia pulvis es, et in pulverem reverteris*”; ovvero: “... *poiché polvere sei, in polvere ritornerai*”. Si veda: *“La Sacra Bibbia”*, F.lli Fabbri Ed., Milano 1963, vol. I, pag. 15.

18 Sandburg, C., *“op. cit.”*, pag. 42-43.

19 José Luis Hidalgo (1919-1947), poeta spagnolo detto *“della morte”* per le sue liriche intrise di tristezza.

*I ciottoli spezzati lungo la via
Non celebreranno la mia rovina.
Il rammarico sarà come la ghiaia sotto il piede.
Seguirò uccelli leggeri e veloci
Che vanno dove il vento e i vari gradi del tuono
Conducono il temporalesco corteo della pioggia.*

*La polvere della strada percorsa
Mi sfiorerà le mani e il viso²⁰.”*

La Chicago che abbrutisce e che distrugge la personalità degli esseri umani si affaccia ancora una volta in “*Halsted Street Car*” (*Il tram di Halsted*)²¹, lirica dove è possibile notare il tono di amarezza, di miseria e di ironia, e al tempo stesso di simpatia, che permette all’Autore di elevare una protesta circa le condizioni di vita nelle fabbriche della Chicago dei primi del ‘900:

*“Venite, disegnatori,
tenetevi a una maniglia qui con me*

20

“I SHALL foot it
Down the roadway in the dusk,
Where shapes of hunger wander
And the fugitives of pain go by.
I shall foot it
In the silence of the morning,
See the night slur into dawn,
Hear the slow great winds arise
Where tall trees flank the way
And shoulder toward the sky.

The broken boulders by the road
Shall not commemorate my ruin.
Regret shall be the gravel under foot,
I shall watch for
Slim birds swift of wing
That go where wind and ranks of thunder
Drive the wild processional of rain.

The dust of the traveled road
Shall touch my hands and face.”

Per quel che riguarda la traduzione di “*The Road and the End*” vorrei far notare che la parola “*slow*” a proposito dei venti non mi è sembrato opportuno tradurla con “*tardi (venti)*”, come fa, ad esempio, il De Poli (“*op. cit.*”, pag.69), in quanto ho inteso la parola stessa più nel senso di “*monotono*” o “*noioso*” quale può essere il vento, pur se la traduzione di “*slow*” con “*monotono*” o “*noioso*” è soprattutto usata in riferimento a “*spettacolo*” o “*conversazione*”.

21 Sandburg, C., *op. cit.* pagg. 6-7

*alle sette del mattino
su un tram di Halsted.
Prendete le matite
E abbozzate queste facce*

.....

*Facce
Stanche di desiderare
Svuotate dei sogni²².”*

E, infine, “*Subway*” (*Metropolitana*)²³, un quadro della condizione della città industrializzata, e “*Nocturne in a Deserted Brickyard*” (*Notturmo in una Mattonaia Abbandonata*)²⁴, in cui un’immagine di lurida periferia è trasformata dal poeta, con una sola pennellata, in un’immagine di “viola sognante”, sembrano le più idonee per chiudere questo lavoro sui “*Chicago Poems*” di Carl Sandburg.

“Metropolitana”

*“Di sotto fra i muri d’ombra
Dove le ferree leggi persistono,
Le voci affannate scherniscono.
Gli esausti viaggiatori
Con le spalle curve e avvilito
Aggiungono al duro lavoro il proprio sorriso²⁵.”*

22

“COME you, cartoonists,
Hang on a strap with me here
At seven o’clock in the morning
On a Halsted Street Car.
Take your pencils
And draw these faces
.....
Faces
Tired of wishes
Empty of dreams”

23 Sandburg, C., *ibidem*, pagg. 5-6.

24 Sandburg, C., *ibidem*, pagg. 55-56.

25 “DOWN between the walls of shadow
Where the iron laws insist,
The hunger voices mock.
The worn wayfaring men
With the hunched and humble shoulders
Throw their laughter into toil”.

“Notturmo in una mattonaia abbandonata”

*“Un brandello della luna
Corre sulla sabbia che lambisce
E va verso le ombre più lunghe.
Sotto i salici piangenti,
E intorno allo strisciare dell’onda,
cambiamenti continui di giallo scuro sull’acqua
nella notte fanno di un vecchio stagno una vasta viola sognante²⁶.”*

Insomma, si può dire che i “*Chicago Poems*”, se da un lato mettono a nudo tutti i problemi della grande metropoli industrializzata, dall’altro ci mostrano un figlio “affezionato” alla sua città in una sorta di amore-odio che rafforza la “filiazione” e l’“appartenenza” di Sandburg a Chicago.

E restano fissi nella mente del lettore gli aggettivi, tanti e spesso “crudi”, che danno al suo canto “forza” e “potenza” espressive pur nel significato di “denuncia” di tutte le “brutture” della vita in una grande metropoli.

In conclusione si può dire che Sandburg, cantore sì di stampo “whitmaniano” ma radicato in un’America alquanto diversa da quella di Whitman, si è érto in poesia a difensore degli “ultimi” quale paladino di un riscatto sociale della “gente comune” che purtroppo la “politica” non ha saputo (o, forse, non ha voluto?) capire per venire incontro alle sue esigenze peculiari di vita.

Ma la poesia ha la forza di essere viva, al di là dei cambi generazionali, perché il suo messaggio resta “fresco” e, alle sue fonti, chi ci governa può abbeverarsi in ogni momento per prendere lo spunto onde legiferare a favore, principalmente, della “gente”. Basta solo volerlo fare!

Giuseppe Amalfitano

Bibliografia essenziale_

- 1) Sandburg, Carl, “Complete Poems”, Harcourt & Brace ed., New York, I ed. 1950 , II ed. 1970.
- 2) Sandburg, Carl, “Honey and Salt”, Harcourt & Brace, New York 1963.
- 3) Sandburg, Carl, “Harvest Poems 1910-1960” with an Introduction by Mark Van Doren, Harcourt, Brace & World, Inc. New York 1960.
- 4) Van Doren, Mark, “Carl Sandburg” with a bibliography of Sandburg materials in the collections of The Library of Congress, the Library of Congress ed., Washington, 1969 (Contiene solo quindici pagine di critica; il resto è formato dalla più completa bibliografia degli scritti di Sandburg; v’è, in sostanza, indicato tutto ciò che ha prodotto il poeta: articoli giornalistici, liriche sparse, sunti delle sue lettere, filmati per la televisione, dischi ecc.)

26 “STUFF of the moon
Runs on the lapping sand
Out to the longest shadows.
Under the curving willows,
And round the creep of the wave line,
Fluxions of yellow and dusk on the waters
Make a wide dreaming pansy of an old pond in the night”.

Rivista Letteraria

Quadrimestrale di Critica Letteraria e Cultura varia
Corso Garibaldi, 19 - 80074 CASAMICCIOLA TERME (Napoli)
www.rivistaletteraria.it e-mail: rivistaletteraria@infinito.it

COMUNICATO STAMPA

Il giorno 29 dicembre 2015, nei locali della redazione di "Rivista Letteraria", siti in Casamicciola Terme (Na), si è riunita la commissione giudicatrice del Premio Letterario "MARIA FRANCESCA IACONO" (24a Edizione 2015; Sezione Unica: Poesia Singola), organizzato da "Rivista Letteraria", così composta: Presidente:: prof. Pasquale BALESTRIERE di Barano d'Ischia (Na).

Membri: prof. Giovanni D'AGNESE di Napoli - prof. Raffaele CASTAGNA di Lacco Ameno (Na); Segretario, senza diritto di voto: prof. Giuseppe AMALFITANO di Casamicciola Terme (Na).

Al termine dei lavori è risultata vincitrice la lirica "SEDICI OTTOBRE" di PIETRO CATALANO di Roma.

Segnalate, in Ordine di Valutazione, le liriche: Prima Segnalata "QUANDO IL SILENZIO VERRA' A VESTIRMI DI BIANCO" di Vittorio DI RUOCCO di Pontecagnano Faiano (Sa), Seconda Segnalata "NATALE ALTRO" di Mario Aldo BITOZZI di Udine, Terza Segnalata "EVA HA DUE PAPA'" di Davide Rocco COLACRAI di Terranova Bracciolini (Ar).

Lirica Segnalata dal Presidente: "ERA UNO STERMINIO MILANO ..." di Gennaro DE FALCO di Milano.

Casamicciola Terme, 30/12/2015.

La Segretaria di Redazione

Carla Iacovazzi

Lirica VINCITRICE di Pietro Catalano di Roma

Sedici ottobre

*Eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto
volgerà nuovamente al bene. Anna Frank.*

C'è una morte più tragica di questa
notte, nero come la pece il ricordo?
Milleventiquattro rastrellati come l'erba
nei campi, bianchi gigli strappati
alla madre terra, urlo straziante
che penetra dentro i muri delle case,
a memoria futura il tremore dell'aria.
Si sente ancora l'odore acre
degli stivali tirati a lucido
e il rumore sordo delle porte
aperte a grida di bimbi, madri
orfane di latte ora che la vita
è un binario morto nel campo
bianco di neve. C'è silenzio nei vicoli,
nello shabbat riposa l'anima
delle vergini e il canto dei bambini,
vuota la piazza dell'inganno, sul selciato
un berretto di lana perduto nella corsa.

Cultura e Fede

Inserito redazionale di “Rivista Letteraria” - Anno XXXVII n. 3, 2015

Antropologia Mosaica:

Mosè Maimonide e il risvolto politico della perfetta profezia e speranza messianica

di Chiara Carmen Scordari

Nel 1191 Maimonide redasse il *Trattato sulla resurrezione dei morti* in risposta ad alcune critiche che Rabbi Samuel ben Eli, capo dell'accademia rabbinica di Bagdad, andava rivolgendo nei suoi confronti (diffondeva l'insinuazione che egli non credesse alla resurrezione dei morti) (1).

Il principio della resurrezione dei morti era stato esposto nel *Commento alla Mishnah*, in particolar modo nell'*Introduzione al x Capitolo di Sanhedrin* e presentato come uno dei fondamenti principali della religione ebraica. Tuttavia, la ragione principale delle critiche rivolte a Maimonide risiedeva nel fatto che questi aveva individuato nell'immortalità dell'intelletto umano la ricompensa ultima e più grande che possa spettare ad ogni uomo giusto, ossia seguace della Torah e osservante i suoi precetti. Secondo Samuel ben Eli, invece, è l'anima, tutta intera, a raggiungere l'immortalità mentre, risorti nel corpo, i giusti avranno accesso al mondo a venire, ossia ad una nuova esistenza, durante la quale saranno capaci di un piacere corporale superiore a quello derivato dal bere o dal mangiare in questo mondo.

Immaginiamo dunque lo stato emotivo con il quale Maimonide, ormai cinquantenne, si trovò costretto a rispondere al *Gaon* di Bagdad. Doveva proteggere un principio di fede, menzionato più volte nelle sue opere, ma la cui legittimazione era riposta unicamente nell'annuncio profetico, perché, sul piano naturale, era considerato inaccettabile. All'epoca Maimonide era «capo degli ebrei» di Fustat e uno dei medici ufficiali della corte di Saladino, le sue maggiori opere halakiche erano già da tempo in circolazione ed era già stata terminata anche la *Guida dei perplessi* (2). Dunque Maimonide era una personalità di spicco entro il mondo ebraico e tuttavia dovette dimostrare la propria «innocenza» in relazione ad uno dei fondamenti del credo ebraico.

La descrizione della ricompensa ultima che spetta all'uomo, in quanto essere razionale, in termini di immortalità della facoltà razionale dell'anima, sembra avvicinare Maimonide

alla figura del filosofo che Yd ha-Lw, nella sua opera *Il re dei Khàzari*, contrappone a quella del saggio, difensore della fede ebraica. Dice infatti il filosofo, rivolgendosi al re dei Khàzari: «L'anima dell'uomo perfetto e l'intelletto attivo [*agente*] saranno una cosa sola» (3). Per il filosofo del *Khàzari* nessuna religione è superiore all'altra perché 'religione' significa 'legge politica' che permette di organizzare e ordinare la società umana in modo che l'uomo, divenuto perfetto grazie ai buoni costumi e alle scienze, possa ambire al suo fine ultimo, ossia la congiunzione con l'intelletto agente. Il filosofo, presentato da Yehudah ha-Lewi, diviene allora la diretta espressione della tradizione filosofica islamico-aristotelica, e, per questo, assimilabile, per esempio, alle figure di al-Farabi o Avempace. Egli parla, infatti, di un Dio che per emanazione necessaria ed eterna fa esistere una serie di cause fino a giungere all'intelletto agente, responsabile della conservazione di questo mondo e dell'attualizzazione dell'intelletto umano.

Nell'Introduzione al x Capitolo di Sanhedrin Maimonide scrive che nel mondo a venire, dopo la morte del corpo, l'uomo avrà accesso all'«immortalità dell'anima nell'eternità dell'intelletto agente, che è Dio. E l'intelletto agente e l'anima [intelligente] sono la medesima cosa» (4). Il senso di irritazione che sembra allora trapelare dalla risposta a Samuel ben Eli traduce, in realtà, la forte tensione che in Maimonide sempre accompagna il tentativo di coniugare insieme formazione filosofica e tradizione religiosa, sia essa biblica o talmudica.

Il debito 'formativo' nei confronti di Aristotele, «principe dei filosofi» (5), dei suoi commentatori, della metafisica di Avicenna, o della profetologia di al-Farabi, deve, di necessità, sorreggere l'impianto della neonata teologia filosofica ebraica, al fine di svelare i misteri dell'«opera della creazione» e «dell'opera del carro», espressi nella Torah. Terreno fertile sul quale sperimentare la complementarità tra filosofia e credo ebraico è per Maimonide la natura dell'uomo.

Parlare allora di antropologia nel pensiero di Maimonide non significa estrapolare dalle figure bibliche di Adamo, Abramo, Mosè o del Messia, la scintilla divina di Yehudah ha-Lewi, che si trasmette per discendenza spirituale ed è in diretto rapporto con Dio. Piuttosto, l'analisi antropologico-filosofica di un tale patrimonio della memoria ebraica permette innanzitutto di comprendere come Maimonide sia giunto a proporre un ideale umano che, non trascendendo le effettive possibilità inscritte nella natura dell'uomo, possa elevarsi a paradigma dell'eccellenza umana, sia pratica che teoretica, ed insieme figura dinamica della storia ebraica.

Solo assumendo tale presupposto è possibile vedere nella nozione filosofica e 'naturale' di profezia adottata da Maimonide, come una perfezione razionale che giunge in sogno o in visione, anche una forte sensibilità religiosa, che gli ha permesso di leggere la storia di Israele come parte di una storia universale il cui compimento è solo nella redenzione individuale dell'uomo.

Ne deriva la possibilità di addentrarsi nel pensiero maimonideo conservando uno sguardo interno e principalmente rivolto ad evidenziare le apparenti discrepanze ri-

conducibili, in parte, al tentativo, messo in atto da Maimonide, di coniugare insieme esoterismo filosofico, prudenza intellettuale e sensibilità religiosa. Basti, ad esempio, pensare alla questione relativa all'origine del mondo. Maimonide esplicitamente abbraccia l'opinione trasmessa dalla Torah di un mondo creato grazie alla volontà di Dio. Nello stesso tempo, però, le allusioni alla necessità divina regolatrice della conservazione nell'esistenza di ogni ente, all'inalterabilità dell'azione delle intelligenze separate, e la condivisione del metodo aristotelico di osservazione ed analisi del reale, non escludono la possibilità di intravedere nelle asserzioni di Maimonide una tacita adesione alla teoria eternalista aristotelica. Simile è il caso della profezia. L'impianto naturalistico che fa da sfondo alla sua profetologia sembra suggerire una forte parentela con il pensiero di al-Farabi ma, nello stesso tempo, Maimonide presenta il fenomeno profetico come legato all'autonoma volontà divina, lo scopo della cui azione è sconosciuto all'uomo. Di altro tipo è invece la prudenza dimostrata nella discussione attorno alla figura del Messia. L'ammonizione rivolta ai fedeli yemeniti, in una lettera redatta indicativamente intorno al 1170, di valutare la veridicità del Messia solo post factum, non cedendo a false profezie o intravedendo segni premonitori in comportamenti anomali e stravaganti, rivela uno scetticismo mirante a raffinare la fede religiosa attraverso la critica razionale, piuttosto che a celare un latente esoterismo.

È dunque evidente nel filosofo, nato nella musulmana Cordova, la costante volontà di ricercare e comunicare l'equilibrio che faticosamente ha tentato di stabilire tra i due aspetti della propria formazione intellettuale, protendendo ora verso l'indiscussa autorità del principe dei filosofi, ora verso l'autorità dell'unica vera Legge religiosa.

Chiara Carmen Scordari

Note:

1 *Trattato sulla resurrezione dei morti*, in Giuseppe Laras (a cura di), *Immortalità e Resurrezione*, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 111-197.

2 Per vita e opere di Maimonide, si veda: Herbert A. Davidson, *Moses Maimonides. The Man and his Works*, Oxford University Press, New York 2004; Kenneth Seeskin (ed), *The Cambridge Companion to Maimonides*, Cambridge University Press, New York 2005; Howard Kreisel, Moses Maimonides, in Henrik Langerlund, (ed), *Encyclopedia of Medieval Philosophy. Philosophy between 500 and 1500*, Springer, Dordrecht 2011, pp.808-815; Oliver Leaman, *Moses Maimonides*, Routledge, London-New York 1990; David Yellin e Israel Abrahams, *Maimonide*, trad. di Leone Luzzatto, Israel, Roma 1928; Colette Sirat, *La filosofia ebraica Medievale*, Paideia, Brescia 1990; Mauro Zonta, *La filosofia ebraica medievale*, Laterza, Bari 2002; Id., *Maimonde*, Carocci, Bologna 2011.

3 Yhudah ha-Lwi, *Il re dei Khàzari*, trad. di Elio Piattelli, Bollati Boringhieri, Torino 1991, I, 1.

4 *Introduzione al x Capitolo di Sanhedrin*, in *Immortalità e Resurrezione*, cit., p.75.

5 *La guida dei perplessi*, trad. di Mauro Zonta, Utet, Torino 2009, I, 5.

Moreh ha-Nevuchim, trad. ebraica di Shmuel ibn Tibbon, Mossad Harav Kook, Gerusalemme 2000.

Rivista Letteraria

anno XXXVII - numero 3 (111) - settembre - dicembre 2015

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19 (ex 15)
80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia
Registrazione Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978 - **DIFFUSIONE GRATUITA**
Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano
Stampa: Pressup (Roma)

La rivista non risponde di eventuali plagii, anche parziali, che sono unicamente nella
responsabilità degli autori dei singoli scritti.
www.rivistaletteraria.it

In questo numero:

Giuseppe Amalfitano
IL MESSAGGIO SOCIALE nei "CHICAGO POEMS"
di CARL SANDBURG
alle pagine 5 - 15

ECHI LETTERARI alla pagina 2

NOVITÀ IN LIBRERIA alle pagine 2 e 3

"Cultura e Fede"

Antropologia Mosaica:
**Mosè Maimonide e il risvolto politico della perfetta
profezia e speranza messianica**

di Chiara Carmen Scordari
alle pagine 17-19

Francesco, un nome che unisce
"Assisi Un incontro inaspettato" di François Cheng
di Antonio Stanca
alla pagina 4